

JONATHAN LEE, «IL TUFFO», DA SUR

## Sotto la pelle della storia: l'attentato a Thatcher come sfondo romanzesco

di PAOLO SIMONETTI

«C'è  
r  
e  
z  
t

va Don DeLillo ne  
ro *Libra* roma

una tendenza,  
nelle trame, a  
volgere in dire-  
zione della mor-  
e»: così scrive-

Il suo capolavo-  
ro, romanzo centrato  
sull'omicidio di Kennedy in cui la  
tanto anticipata narrazione dei  
«sette secondi che spezzarono la  
schiena al secolo americano» arri-  
va solo alla fine del libro, senza pe-  
raltro dissipare il mistero che da  
sempre avvolge la dinamica degli  
eventi. In modo simile è strutturato  
**Il tuffo**, terzo romanzo dello  
scrittore britannico Jonathan  
Lee, appena uscito in Italia nella  
buona traduzione di Sara Reggia-  
ni (**Sur**, pp. 445, € 18.50). L'anno è  
il 1984 e l'evento che funge da  
centro gravitazionale dell'intera  
vicenda è l'attentato all'allora pri-  
mo ministro Margaret Thatcher.

Nella notte del 12 ottobre una  
bomba esplose al Grand Hôtel di  
Brighton, dov'è in corso il congresso  
del Partito Conservatore britan-  
nico; Thatcher, che è in camera ad  
appartare gli ultimi ritocchi al  
suo discorso, ne esce illesa, ma cin-  
que persone muoiono nell'esplo-  
sione e trenta restano ferite. Nei  
mesi successivi un membro  
dell'IRA, Patrick Magee, è condan-  
nato a otto ergastoli, colpevole di  
aver posizionato e innescato la  
bomba a orologeria dopo essersi  
registrato in albergo sotto falso no-  
me. C'è il sospetto che abbia agito  
con un complice – alcuni membri  
del personale dell'hôtel ricorda-  
no vagamente una persona che  
era con lui – ma di quest'uomo  
non è rimasta traccia. Esiste sem-  
pre un confine oltre il quale la rico-  
struzione storica non può spinger-  
si, ed è qui che subentra la narrati-

va: secondo Jonathan Lee, solo la  
*fiction* può farci entrare «sotto la  
pelle della storia».

L'affascinante prologo del ro-  
manzo si apre proprio con l'ini-  
ziazione nell'IRA del giovane  
Dan: il ragazzo è al cospetto di  
Dawson, uno dei pezzi grossi  
dell'organizzazione; su di lui gira-  
no voci terribili, ma a Dan sem-  
bra più un innocuo ragioniere; di-  
ce di amare i cani che porta al  
guinzaglio più di sua moglie,  
chiede al ragazzo se conosce  
Shakespeare, gli ricorda che  
«un'Irlanda occupata dagli inglesi  
non sarà mai un'Irlanda libe-

ra», e a un certo punto porge a  
Dan una pistola, offrendogli tre  
alternative: «Sparare a un cane, la  
prima. Farti sparare, la seconda.  
La terza è sparare a noi. Anche se  
quest'ultima non ti conviene».

Dalla decisione di Dan si propa-  
gano, come increspature sull'ac-  
qua, le vicende del romanzo. In  
un'intervista l'autore ha accomu-  
nato la struttura del libro a un tuf-  
fo da una piattaforma di dieci me-  
tri: «Volevo mostrare il volo del  
tuffo a partire dal primo slancio –  
i piccoli gesti e le parole dai quali  
può scaturire un tentato omici-  
dio – passando per tutti gli avvita-  
menti e le capriole, fino al mo-  
mento irreversibile dell'impatto.  
Come facciamo a sapere cosa va  
perso in un atto terroristico se  
non guardando a fondo quello  
che c'era prima?».

Durante la lunga e aggraziata  
caduta libera facciamo la cono-  
scenza di Philip «Moose» Finch, vi-



ce direttore del Grand Hôtel che  
in gioventù aveva davanti a sé  
una carriera di tuffatore ma che  
si è ritrovato, ultraquarantenne e  
con un matrimonio fallito alle  
spalle, a puntare tutto sulla buo-  
na riuscita del Congresso per otte-  
nere un'agognata promozione;  
sua figlia Freya, alle prese con le  
speranze e le indecisioni tipiche  
dell'adolescenza, le prime delu-  
sioni d'amore, un rapporto com-  
plicato ma affettuoso col padre,  
un futuro ancora vago davanti a  
sé. E poi tutta una serie di compri-  
mari non meno affascinanti e cre-  
dibili – quella gente che, come af-  
ferma l'autore, «se mai finisce  
nei libri di storia, viene relegata  
alle note a piè pagina o racchiusa  
tra parentesi».

Lo stile di Lee è elegante senza  
essere pretenzioso, i dialoghi  
hanno un ritmo cinematografico  
e la narrazione – che all'inizio  
procede forse un po' troppo a ri-  
lento – acquista sempre più velo-  
cità, la tensione si accumula, gli  
eventi precipitano verso l'inevi-  
tabile impatto. Se è vero, come  
ha scritto DeLillo, che la narrati-  
va è «la sospensione della realtà  
di cui ha bisogno la storia per  
sfuggire ai propri confini brutali»,  
*Il tuffo* di Jonathan Lee ci regala  
la consapevolezza – più che  
mai preziosa in questi tempi di  
terrorismo – che forse non ha  
senso parlare di buoni e cattivi,  
colpevoli e innocenti: prima o  
poi la storia sommergerà tutti.

